Lettera Pastorale
NEI POVERI IL VOLTO DI DIO (2017-2018)

Con questa lettera intendo suggerire alcuni spunti di riflessione per il prossimo anno pastorale 2017 – 2018. Più che indicazioni operative vi offro considerazioni sulle quali chiedo a ognuno e a ogni singola comunità parrocchiale, associazione o movimento, nonché casa religiosa, di soffermarsi a meditare e interrogarsi davanti al Signore.

Davanti al Signore: sì, perché non dobbiamo mai dimenticare che la vita cristiana nasce dall'incontro col Signore, si dipana come sequela e si sviluppa come vita nuova in Cristo, sotto la guida e il soffio dello Spirito Santo.

Queste mie riflessioni riprendono e sviluppano il nostro itinerario triennale che abbiamo deciso insieme, in ascolto degli inviti del Signore. «Sulle ali dello Spirito. Il Padre, i poveri, una comunità fraterna e missionaria»: questo il tracciato del nostro cammino diocesano, personale e parrocchiale. Nell'anno pastorale appena trascorso ci siamo soffermati su Dio Padre, alla riscoperta di Lui; l'anno pastorale 2018 – 2019 sarà particolarmente dedicato alla edificazione di comunità parrocchiali fraterne e missionarie; quello attuale, dal settembre 2017 al giugno 2018 invece è dedicato ai poveri, da ascoltare, incontrare e con i quali condividere la vita.

Le cose che dirò sono in parte già scritte nella lettera pastorale per il triennio. Le riprendo e le sottopongo di nuovo alla vostra attenzione, aggiungendo però e integrando qualcosa, confortato anche dal fatto che Papa Francesco ha voluto, proprio a partire dall'autunno del 2017 istituire la "giornata mondiale dei poveri" da celebrarsi ogni anno.

Illustrazioni tratte dal film: "Francesco, giullare di Dio", di Roberto Rossellini (1950)

PRIMO PUNTO

I poveri nel „Povero"

Nella vita di San Francesco, meraviglioso esempio di povertà evangelica, ci sono due episodi molto interessanti proprio all'inizio della sua conversione: l'incontro con il lebbroso e quello col Crocifisso di San Damiano. L'incontro col lebbroso è fondamentale per Francesco. Lo ricorda nel suo testamento alla fine della vita, quando fa una specie di resoconto dei suoi giorni che stanno per terminare. Lo ricorda come un momento decisivo per la sua conversione. Il fatto è raccontato anche dai biografi del Santo con poche ma splendide

pennellate. Francesco, giovane e ricco, amante delle avventure cavalleresche, pieno di gusto per la bellezza, aveva in orrore i lebbrosi. «Fra tutti gli orrori della miseria umana, Francesco sentiva ripugnanza istintiva per i lebbrosi», dice Tommaso da Celano nella *Vita seconda* (*Fonti Francescane*, 592). Non si fa fatica a immaginarlo: una vista, quella dei lebbrosi, dalla quale tutti rifuggivano. Erano tra l'altro allontanati dalla comunità per paura del contagio e quindi fuggiti da tutti; ciò rendeva i lebbrosi davvero 'poveri', davvero 'ultimi' nella società di allora. Un giorno, quando ancora Francesco girava a cavallo come un giovane benestante di Assisi, si imbatté in un lebbroso. Il primo impulso fu di fuggire via non dico dal contatto ma anche dalla sola vista. Lo Spirito Santo però che guida e spinge la nostra vita verso il bene, aveva già toccato il cuore di Francesco e lui e si lasciò guidare. Per un attimo abbandonò tutte le sue resistenze: scese da cavallo, abbracciò il lebbroso e lo baciò, sotto gli occhi completamente stupiti dello stesso lebbroso. Lì avvenne qualcosa che cambiò il cuore di Francesco e lo spinse definitivamente verso la strada che era la sua vocazione, ultimo tra gli ultimi. È interessante e bello ascoltare le parole stesse di Francesco in merito a quanto accadde: «Quando ero ancora nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo» (*Testamento* 1-3; *Fonti Francescane*, 110).

Il secondo episodio è strettamente collegato al primo e accadde più o meno nello stesso periodo della vita di Fran-

cesco. Ci viene raccontato anche questo dai biografi quasi contemporanei a lui. Francesco, mentre ancora era in cerca della sua strada e vagava nel silenzio della campagna di Assisi, si imbatté in una chiesa diruta, al cui interno si trovava ancora un grande crocifisso dipinto, non in buone condizioni ma ancora appeso sopra l'altare. Prostratosi in adorazione, Francesco ebbe la percezione che quel Crocifisso gli parlasse: «Va' Francesco, ripara la mia casa che è tutta in rovina». Queste furono le parole che Francesco sentì sussurrare al suo cuore. Parole ancora misteriose ma che si incisero profondamente in quel giovane in ricerca. Racconta ancora il Celano: «Francesco è tremante e pieno di stupore, e quasi perde i sensi a queste parole. Ma subito si dispone ad obbedire e si concentra tutto su questo invito. Da quel momento si fissò nella sua anima santa la compassione del Crocifisso e, come si può piamente ritenere, le venerande stimmate della Passione, quantunque non ancora nella carne, gli si impressero profondamente nel cuore. Inoltre, da allora, non riesce più a trattenere le lacrime e piange anche ad alta voce la passione di Cristo, che gli sta sempre davanti agli occhi. Riempie di gemiti le vie, rifiutando di essere consolato al ricordo delle piaghe di Cristo» (*Fonti Francescane*, 593-594).

In quell'incontro misterioso, San Francesco sentì infiammarsi il cuore dal desiderio di essere una cosa sola con quel Gesù crocifisso. Possiamo dire che si innamorò perdutamente di Gesù povero e umiliato per amore e nella sua vita cercò di imitarlo in tutta la sua povertà e il suo amore. Più tardi, alla Verna, sappiamo che il suo desiderio fu esaudito anche fisicamente: il Signore Gesù impresse le stimmate della pas-

sione nella carne di Francesco. Ma da subito Francesco volle essere povero tra i poveri, radicalmente povero come il suo Maestro e Signore Gesù; si spogliò di ogni cosa per dare tutto ai poveri che del 'Povero' erano immagine concreta in terra; volle chiamarsi 'minore', prese l'abito dei poveri e predicò l'amore di Dio, invitando tutti alla conversione e lodando Dio per tutte le sue creature. La chiamata alla povertà da parte di Cristo 'povero' si concretizzò nel servizio degli ultimi; meglio, nella condivisione della vita dei poveri.

Ho riportato questi due episodi della vita di San Francesco perché credo ci facciano molto bene e perché le testimonianze di vita vissuta valgono più di molte parole. Possono quindi costituire un ottimo spunto di riflessione per questo anno pastorale dedicato particolarmente ai poveri. **Perché è assolutamente necessario unire la contemplazione di Cristo povero che annientò se stesso per assumere la nostra condizione di servo (Fil 2,7) co l'attenzione agli ultimi; il contatto vivo con Cristo, il contatto con la carne di chi è nella sofferenza e nell'indigenza; il desiderio di essere in Cristo una creatura nuova (2Cor 5,7), di assomigliare sempre più a Lui perché sia Lui a vivere in noi (Gal 2,20) e insieme l'impegno per i poveri, gli 'scartati' e anche per la giustizia sociale che elimini almeno alcune delle cause della povertà. Bisogna partire da qui: dalla partecipazione alla vita di Cristo, dall'amore alla sua persona, dalla contemplazione di lui, il 'povero' che arricchisce tutti col suo amore (2Cor 8,9).** Quindi, proprio in questo anno dedicato ai poveri non può mancare nelle nostre parrocchie, come a livello diocesano, lo 'sta-

re ai piedi di Gesù', contemplando nella preghiera la sua passione, morte e risurrezione (Lc 10,39; Gv 10,25). La vita della chiesa locale, la nostra vita personale, come quella delle nostre parrocchie, si deve distinguere prima di tutto proprio dal fatto che in esse il Signore Gesù non è assente o dato per scontato; dal fatto cioè che si è consapevolmente alla sequela di Lui, povero e umiliato; che ci si lascia giudicare da Lui e soprattutto ci si lascia convertire il cuore dal suo Santo Spirito. Per questo rimane fondamentale nella vita di una parrocchia tutta la realtà sacramentale, prima fra tutto l'Eucaristia, l'annuncio della Parola, la preghiera personale, la *lectio divina* e perché no, anzi direi proprio di sì, l'adorazione eucaristica. Preoccupandosi naturalmente sempre che tutto questo non sia inteso come 'azioni sacre' da compiere per adempiere ai doveri del 'buon cristiano', bensì come mezzo per vivere tutta la nostra vita in Cristo ed essere quindi capaci di donarla con generosità da poveri ai poveri, non cercando i nostri interessi ma i loro. Per riconoscerci in verità come poveri e mendicanti, bisognosi di essere arricchiti da Colui che per noi si è fatto povero; per riuscire a 'imitare' Lui povero, obbediente in tutto al Padre, donato totalmente per la salvezza degli uomini.

Perciò ribadisco qui quanto già scritto in «Sulle ali dello Spirito» al n. 5: «Dobbiamo sempre chiedere con insistenza luce e forza allo Spirito Santo. Non stanchiamoci di farlo! Non presumiamo delle nostre capacità e risorse! Non pensiamo di saper fare e di avere in mano le ricette! Umilmente e con verità chiediamo insieme il dono dello Spirito. Che sia Lui a guidarci e sorreggerci, a ispirarci e a muoverci. Occorre

essere convinti, convintissimi, che «*senza la Sua forza, nulla è nell'uomo, nulla senza colpa*», perché solo Lui «*lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina, piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, raddrizza ciò che è sviato*". Questo '*permanere in preghiera*' (Lc 18,1) nell'ascolto orante della parola del Signore, con l'atteggiamento di Maria che «*meditava nel suo cuore*» le cose di Dio (Lc 2,19), questo stare «*nel cenacolo*» a invocare il dono dello Spirito (At 2,1-13), sia preoccupazione di ogni parrocchia. Esso è punto sostanziale per il cammino pastorale della diocesi nei prossimi tre anni. È indispensabile riuscire ad ascoltarci reciprocamente con attenzione e rispetto e quindi poter operare quel discernimento comunitario che è stile di vita. Questo ci permetterà di osare, di volare, di intraprendere anche cammini nuovi, sperimentando con gioia e letizia di cuore la libertà dello Spirito».

QUALCHE DOMANDA...

Vorrei corredare questo primo punto con qualche domanda che possa stimolare la verifica personale ma anche all'interno delle parrocchie, gruppi, associazioni e movimenti:

1. Per essere poveri come il Signore occorre innanzitutto innamorarci di Colui che per noi si è fatto povero. Occorre contemplare Gesù povero per amore che dona tutto se stesso a noi. La povertà evangelica è imitazione di Lui, realizzata attraverso la docilità all'azione dello Spirito Santo che, solo, ci rende simili a Gesù.
La contemplazione di Cristo povero e crocifisso per noi è presente nella tua vita e nella vita della tua comunità? Lo Spirito è uno dei doni della preghiera che il Padre non fa mai mancare ai suoi figli che glielo domandano. Non ci può essere, pertanto, vita cristiana autentica senza preghiera, senza docilità del cuore.
Cosa possiamo fare per crescere nella preghiera e nella docilità allo Spirito?

2. Il lebbroso che Francesco abbracciò era anzitutto il povero che Francesco stesso era. Il Signore voleva insegnare a

Francesco l'importanza di riconoscere e accettare la propria povertà e il proprio peccato per maturare la capacità di condividere con gli altri la propria vita e amarli.
Sei riconciliato con te stesso?
Come vivi i tuoi limiti personali, li accetti o li nascondi, li vivi come un'occasione per maturare la misericordia e l'umiltà, o li nascondi con aggressività, li subisci con invidia e tristezza?

3. Il lebbroso rappresenta di tutti gli emarginati e gli esclusi che ci fanno 'orrore' o che disprezziamo perché non li conosciamo, perché invece di riconoscerli come persone li identifichiamo con delle etichette.
Quali sono i 'lebbrosi' del nostro tempo?
Quali meccanismi interiori e sociali ci inducono a creare emarginazione invece di integrazione? Cosa possiamo fare per liberarci da questi meccanismi che ci condizionano e creano ingiustizia?
Racconta un'esperienza in cui una persona di cui diffidavi o che ti faceva paura si è poi rivelata ricca di umanità e bellezza.

4. Il crocifisso di San Damiano che parlò a Francesco lo invitò a «riparare la mia casa».
Come cristiani siamo chiamati a maturare una spiritualità della 'riparazione' che valorizzi l'esistente, lo sappia consolidare e migliorare nel bene. Quali atteggiamenti umani e di fede ci rendono capaci di questo stile francescano della "riparazione" a cui tutti siamo chiamati? Cosa è più urgente 'riparare' nella tua vita personale, nella tua parrocchia, nel tuo gruppo o associazione, nella Chiesa e nel mondo?

SECONDO PUNTO

I Poveri

Essi sono il volto concretissimo di Dio. Nonostante il mondo vada avanti, i poveri restano presenza inquietante di Dio. I 'segni dei tempi' ci mostrano con chiarezza che c'è tanta povertà in giro che chiede speranza e vita. Magari prende nuove forme che si vanno semplicemente ad aggiungere a quelle antiche. C'è tanto bisogno di Vangelo intorno a noi! C'è una moltitudine che vaga, dolente e rassegnata, senza più nemmeno la rabbia de-

lla disperazione. Ad essa siamo mandati, ma per poter svolgere questa missione bisogna riconoscersi noi per primi dei poveri mendicanti. Guai se non riconoscessimo la nostra povertà e pensassimo che poveri sono soltanto gli altri! Guai davvero! I poveri ci insegnano proprio questo: a riconoscere che siamo noi i primi bisognosi di aiuto. Il loro magistero è qui. Ed è tale magistero che i farisei non volevano accettare. Quanto allora è importante acquisire una mentalità che rompe con i consueti nostri modi di pensare, a volte anche quelli che sembrerebbero più generosi. Lo sguardo e l'azione che non umiliano i poveri è quella che non si rivolge ad essi da un piedistallo di superiorità o commiserazione, ma ne rispetta la dignità e li tratta come persone che possono e debbono dare essi stessi. Se il Signore Gesù si riconosce nel volto dei poveri, non è soltanto per muoverci a pietà pensando che è a Lui che facciamo del bene. No. La sua presenza nel povero è sempre quella del Maestro che insegna, chiedendoci di farci discepoli. Egli è presente nel volto degli ultimi per insegnarci dall'alto della sua maestà; perché solo guardando le cose, il mondo, la storia, la nostra stessa vita, da poveri, dalla parte dei poveri, si potrà sperimentare il Dio della misericordia. Chiesa dei poveri e per i poveri vuol dire esattamente questo: una comunità di fratelli che non si fanno grandi con gli ultimi ma sanno riconoscere la propria piccolezza e confidano solo in Dio. Non nel potere umano, non negli appoggi politici, non sulla forza del denaro, non sul consenso mediatico. Solo in Dio e nella sua Parola fatta carne. La Chiesa è chiamata a essere una comunità dove i poveri si sentono a casa, fratelli tra fratelli, dove sono accolti e accolgono a loro volta gli

altri e così, insieme, si ritrova la forza di vivere e di scoprire nel reciproco gesto misericordioso, il volto di un Dio che è padre buono. I poveri ci insegnano anche altre cose molto importanti: il valore della povertà e della semplicità di vita, come pure a mettere a disposizione il tempo e i beni che si hanno. Ci insegnano ad assumere cioè stili di vita sobri e non consumistici, rispettosi dell'ambiente e rispettosi di chi non ha possibilità e non si può permettere tante cose. Ciò vale sia livello personale che a livello delle nostre parrocchie. Essere poveri significa allora anche fare i conti con la corruzione piuttosto diffusa, col malaffare e l'illegalità. Vivere in lieta e serena povertà vuol dire onestà, rispetto delle regole, capacità di mantenere i patti e la parola data se per il bene, rifiuto di intrallazzi e tornaconti, di ricatti e trabocchetti, frodi e menzogne, raccomandazioni e spintarelle, sfruttamento delle conoscenze, bustarelle e regalie, ecc.

Prendendo in seria considerazione il 'magistero dei poveri' è necessario anche riflettere sul nostro rapporto personale coi beni della terra e sull'impegno per la giustizia sociale, secondo gli insegnamenti costanti dei sommi pontefici attraverso le encicliche sociali. L'attaccamento al denaro, la ricerca della ricchezza, l'abbondanza di case, depositi, beni materiali ed economici in genere, vanno messi in discussione. Sappiamo bene che la proprietà privata è un diritto e che va difesa per quello che essa rappresenta e cioè il doveroso corrispettivo della libertà personale; sappiamo che il profitto non è di per sé negativo; sappiamo però anche che la proprietà privata è gravata da una ipoteca sociale e va collocata necessariamente nel contesto della solidarietà so-

ciale. Identica cosa possiamo dire del profitto e del risultato d'impresa. Ognuno si interroghi personalmente su questo e si domandi se ciò che ha in case, beni immobili o mobili, pur frutto di onesto lavoro e personale ingegno, non possa e debba essere messo a servizio del bene comune, per venire incontro alle necessità degli altri. Prima di tutto pagando doverosamente le tasse ma anche andando oltre, facendo del bene non perché una legge lo imponga ma perché «c'è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,35) come ha detto Gesù e San paolo ha riportato.

QUALCHE DOMANDA...

Vorrei ancora una volta accompagnare la riflessione personale e comunitaria con alcune domande.

1. Nei poveri Dio ci viene incontro e ci educa. Quali atteggiamenti umani ci chiede questa consapevolezza? Quale stile di evangelizzazione?

2. Cosa ci rende difficile guardare il mondo con gli occhi dell'altro e in special modo dei poveri?

3. Le piccole e grandi 'illegalità', la corruzione, i favoritismi, sono parte di una cultura ancora troppo diffusa. Capisci che tutto questo è contrario al vangelo e alla giustizia? Come possiamo cambiare questa mentalità e costruire un mondo più giusto?

4. Le ricchezze e l'attaccamento ai beni sono spesso fonte di conflitto e di ingiustizie. Hai mai pensato che Dio ci chiede di mettere a servizio del bene comune i nostri beni materiali e spirituali?

Come discepoli del Buon Samaritano, siamo chiamati a guardarci attorno per scorgere l'uomo mezzo morto al bordo della strada (Lc 10,29-37). Oggi, nelle nostre società e nel mondo ci sono situazioni veramente drammatiche. I vari mezzi di comunicazione ce le mettono davanti tutti i giorni. Forse una volta si poteva dire di non sapere e non conoscere. Forse una volta c'erano situazioni ancor più terribili. Oggi però quello che accade lo sappiamo e lo vediamo: non possiamo perciò voltarci dall'altra parte nell'indifferenza. Abbiamo sotto gli occhi quotidianamente la sofferenza di tanti nostri fratelli. Non possiamo stare con le mani in mano. Dobbiamo avere un 'cuore che vede e sente', guardandoci attorno

per scoprire le povertà, le attese, i sogni. Quelli materiali, certo, ma anche quelli di dignità e quelli, ancora più profondi, di liberazione dal male e di vita nuova nell'amore.

Situazioni di povertà e di fragilità le troviamo oggi un po' dovunque e su queste c'è da misurarsi perché lì ci aspetta il Signore.

Ci sono quelle dei molti migranti che fuggono da situazioni difficili o anche soltanto vengono a noi in cerca di una vita migliore. Di fronte a questo fenomeno le reazioni possono essere tante e, se pure è comprensibile una certa preoccupazione, come comunità cristiana dobbiamo rispondere al chiaro invito del Signore: «ero pellegrino e mi avete accolto…» Come uomini e come cristiani, sappiamo di avere dunque un preciso dovere di accoglienza e disponibilità nei confronti di coloro che si trovano nel bisogno e bussano alla nostra porta. Non è comprensibile che all'interno delle nostre comunità parrocchiali si coltivino sentimenti xenofobi, razzisti o anche solo di chiusura. Se questo accade, occorre fare tutti un bell'esame di coscienza perché evidentemente non abbiamo capito molto del Vangelo. Certo, l'accoglienza in specifico degli immigrati, la prima accoglienza, oggi è un'operazione complessa, regolata da leggi che la rendono praticamente impossibile per le parrocchie senza affidarsi a associazioni e cooperative accreditate. Ma la disponibilità all'accoglienza degli immigrati e la collaborazione per l'integrazione di coloro che ottengono il permesso di soggiorno deve vedere impegnate le parrocchie e ogni realtà ecclesiale. Tutto deve comunque esser fatto bene e con criterio. Non basta la buona volontà. Anche un moribondo in mezzo alla

strada bisogna saperlo prendere e trasportare, altrimenti si peggiora la situazione. Accoglienza e integrazione fatte bene significano accompagnamento in un processo educativo e formativo tale che conduca le persone a inserirsi positivamente nella nostra società; significa sostenerle in un percorso verso l'autonomia, l'assunzione di responsabilità, la maturazione di una coscienza civile consapevole dei propri doveri, oltre che diritti. Non va inoltre dimenticato che la questione immigrazione è un problema internazionale con innumerevoli risvolti sociali e politici. Questo fenomeno epocale e certamente inarrestabile, va governato e richiede da parte della comunità internazionale un impegno perché siano rimosse le cause dovute alla guerra, alla violenza, al sotto-sviluppo o a condizioni generali di vita inaccettabili o comunque inferiori a quelle di altre parti del mondo. La libera circolazione delle persone nel mondo è un diritto che va garantito a tutti, ma nessuno deve essere costretto dalla necessità a lasciare la propria terra. Quando si affronta il problema a questo livello è legittimo avere opinioni diverse e prospettare soluzioni che possono divergere le une dalle altre. Questo legittimo dibattito sull'analisi del fenomeno e sulle sue soluzioni non deve far gridare allo scandalo, portando a lanciarsi accuse reciproche. Tutti comunque abbiamo da moderare i toni e non seguire l'andazzo dei talk show televisivi che fanno audience ma non contribuiscono certo a risolvere i problemi, solo ad esacerbare gli animi.

Non c'è poi soltanto la povertà degli immigrati. Ci sono le non meno drammatiche povertà dovute alla mancanza di lavoro o di abitazione che condizionano fortemente il

futuro dei giovani. Situazioni di povertà le troviamo nella popolazione anziana e abbandonata, ma anche nel mondo degli adolescenti e dei giovani, spesso soli e in balìa di ogni illusione. Situazioni di povertà ci sono ancora nelle famiglie, nel disagio economico, come nei drammi delle separazioni e dei divorzi, degli amori rubati o malati. Non trascurabili poi sono le condizioni di fragilità dovute alla disabilità, sia fisica che psichica, dove il peso che ricade sulle famiglie è spesso aggravato dall'abbandono e dalla mancanza di adeguato sostegno. Altre situazioni di povertà ci sono nelle carceri e nella stessa malavita, nelle dipendenze dal gioco, dall'alcool, dalle sostanze in genere, come dal sesso, dal denaro e dal potere. Situazione di povertà è spesso quella della donna, sfruttata o percossa, violentata o messa sulla strada, comprata e venduta. O ancora quella di chi è umiliato, disprezzato e offeso per il suo orientamento sessuale. Anche la nostra terra è tra i poveri di cui prendersi cura. Lo dice con chiarezza Papa Francesco nella *Laudato Si'* (n. 1): «fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c'è poi addirittura la nostra stessa terra, oppressa e devastata».

Non vanno poi dimenticate le povertà non meno gravi di quelle materiali: le povertà spirituali. Sono situazioni gravi di povertà la disperazione del cuore, la depressione, l'ignoranza, la solitudine che non risparmia niente e nessuno, fino ad arrivare alla povertà estrema di chi si lascia dominare dal peccato. Ci sono pure uomini che come Zaccheo del Vangelo magari hanno tutto, ma sono poveri d'amore, poveri perché malati di egoismo, perché schiavi di una vita peccaminosa, perché vuoti e privi di un senso per la vita. «Oggi

– dice Papa Francesco – sono molti quelli che hanno fame di Dio, fame di dignità». «E, come cristiani, dobbiamo aiutarli a saziarsi di Dio». Poveri sono infatti anche coloro che non conoscono il Signore Gesù o lo hanno conosciuto male. Se Lui è il grande tesoro nascosto nel campo, se è la perla preziosa per cui merita vendere tutto (Mt 13,44-46), persino la propria pelle, allora chi non lo conosce, vive certamente in una situazione di estrema povertà.

Il triste elenco delle vecchie e nuove miserie è già lungo anche seppure abbia fatto solo degli accenni e non è certo completo. Invito pertanto ciascuno e ogni comunità a completarlo e aggiornarlo sulla base delle proprie conoscenze e esperienze. Importante sarebbe anche cercare di capire le cause. Questo ci porterebbe a individuare con più precisione le risposte da dare, sia in termini di prevenzione che in termini di cura.

In parrocchia abituiamoci a interrogarci e a chiederci chi siano nel proprio territorio gli ultimi, gli scartati, quelli che non vuole nessuno. Chi siano gli affamati e gli assetati, i nudi, i pellegrini, i malati, i carcerati e i morti da seppellire, ma anche chi siano oggi i dubbiosi, gli afflitti, i privi di conoscenze, i peccatori, le persone difficili, quelli che ci offendono, i vivi e i morti per cui pregare; chi siano e soprattutto come si possa prendersene cura efficacemente e amorevolmente; che cosa si possa oggi 'inventare' per soccorrere chi è nel bisogno di qualsiasi genere esso sia.

La testimonianza della carità, l'accoglienza e l'attenzione

ai poveri, il saper riconoscere le attese che sono nel cuore della gente, rende l'azione caritativa della comunità cristiana strettamente collegata all'opera missionaria di evangelizzazione. La Buona notizia di Gesù morto e risorto è l'unica vera speranza e il nome benedetto di Gesù, morto e risorto è quello dell'unico salvatore e come tale deve essere annunziato a tutte le genti. Un annuncio di salvezza che è pienamente credibile quando è compiuto da chi con amorevolezza si prende a cuore e si prende cura della totalità della persona dell'altro. Missione e carità camminano insieme.

Mi pare particolarmente significativo fare qui memoria di alcune figure che hanno segnato la storia possiamo dire recente della nostra chiesa e che sono state luminoso esempio per il servizio ai poveri, per essersi fatte tutte a tutti, brillando nello stesso tempo per un amore al Signore fuori di ogni discussione. Penso alla testimonianza del giovane professore Giuseppe Camposampiero, non pistoiese ma tale per adozione e per dedizione; penso ancora a persone come don Siro Butelli o don Renato Gargini. Prima ancora a sacerdoti come don Sbarra e don Ceccarelli o a donne di grande valore come la beata madre Caiani fondatrice delle Minime e la cui vita evangelica è stata riconosciuta dalla Chiesa, oppure Elena Rossi e Marianna Ferrari, fondatrici delle suore mantellate. Riscoprire queste testimonianze, rileggerle come un messaggio per noi oggi, sarebbe davvero cosa buona.

QUALCHE DOMANDA...

A questo punto propongo ancora alcuni spunti per la verifica personale e comunitaria.

1. Cosa possiamo fare perché vediamo negli immigrati persone da accogliere, portatrici di una loro ricchezza. Come fare per vedere in loro un'occasione di crescita come comunità civile ed ecclesiale? Come fare per impedire discriminazioni e chiusure contrarie al vangelo e all'umanità?

2. Quali nuove e vecchie povertà sono presenti nel tuo territorio? Cosa puoi fare per migliorare la condizione delle persone in difficoltà della tua zona?

3. La nostra terra è oggi sempre più «oppressa e devastata» (Laudato Sì, 1). Come fare per far crescere la conoscenza del disastro ambientale che la terra vive sempre più ogni anno?
Quali stili di vita possiamo assumere e cambiare per rispettare il creato e permettere che la terra sia una casa comune, ospitale per tutti, per le attuali e per le future generazioni?

TERZO PUNTO

I Giovani

Una terza considerazione che propongo alla riflessione di tutti riguarda i giovani. Papa Francesco ha indetto per l'ottobre del 2018 un Sinodo dei vescovi proprio sui giovani. Più volte, non solo lui ma anche analisi di tipo sociologico hanno affermato che i giovani oggi sono da considerarsi 'poveri' da tanti punti di vista. Pensiamo soltanto alla questione del lavoro che manca, alle incertezze sul futuro che essi si hanno davanti; pensiamo alla solitudine a alla sofferenza che aldilà delle apparenze, sembrano segnare il mondo giovanile; oppure pensiamo al vorticoso incremento dell'uso di droghe

o di alcol, per non parlare delle stragi del sabato sera oppure dei suicidi che purtroppo segnano il mondo giovanile. Così come la violenza nelle storie di coppia oppure, ancora, la mancanza di punti di riferimento validi nel mondo degli adulti. È innegabile poi che si sia realizzato in questo ultimo decennio un distacco di molti dalla vita della chiesa, ma soprattutto da Gesù Cristo. Come tutti i poveri, i giovani hanno però anche da insegnarci: ci richiamano alle nostre responsabilità, mettono in crisi le nostre convinzioni perbeniste o posticce. Ci invitano a riconoscere in essi anche il desiderio di vita, di felicità, di amore autentico che comunque li abita. Ci dimostrano tante volte generosità, magari fuori dagli schemi entro i quali noi abbiamo incasellato la generosità; ci raccontano del profondo desiderio di non essere considerati un problema ma un dono, un grande dono; ci sfidano giustamente a fidarci di loro.

La pastorale adolescenziale e giovanile assume quindi oggi i connotati di una vera emergenza. Legata ad associazioni o movimenti che sia, va comunque condivisa in un progetto comune e agganciata in modo organico al processo della iniziazione cristiana. Tanti giovani si stanno allontanando: è un dato di fatto. Oggi rischiamo veramente una frattura insanabile tra generazioni nella trasmissione della fede. I condizionamenti che pesano sul mondo giovanile sono tali e tanti che l'impresa è particolarmente ardua. Dobbiamo anche essere ben consapevoli - ed è qui dove forse manchiamo di più - che ci vogliono uomini e donne dedicati agli adolescenti e ai giovani, dei 'padri' e delle 'madri' che prima di tutto li sappiano ascoltare non 'da stranieri', ma

percependone i silenzi, le solitudini e le amarezze che non sono mai piccole, anche quando la nostra esperienza ci ha fatto capire che ci sono cose più grandi. Persone che riescano a parlare ai giovani di oggi col loro linguaggio, ma non solo a quelli che vengono in chiesa, anche agli altri, quelli che sono per le strade e hanno ben altri pensieri. La scuola, in questo senso, sarebbe terreno fecondo di dialogo e di incontro. È inoltre importante che siano i giovani stessi, resisi sensibili al Vangelo, a comunicare ai coetanei la novità bella di Gesù Cristo, sperimentando forme concrete di evangelizzazione.

Infine mi piace sottolineare che la richiesta del matrimonio da parte dei giovani rappresenta un momento privilegiato per l'approfondimento o la ripresa della vita cristiana ed è il punto in cui pastorale giovanile e pastorale familiare si incontrano. I giovani di oggi pensano la vita, l'amore, la coppia, il matrimonio, in modi che spesso hanno poco a che vedere con una coerente visione cristiana. La richiesta di matrimonio in chiesa ma anche civile è in forte calo. Nell'ambito della pastorale familiare bisognerebbe domandarsi perché stia succedendo questo, per intervenire alle radici del problema. Come bisognerebbe chiedersi perché i legami affettivi sono così fragili e poco duraturi. I recenti sinodi sulla famiglia ci hanno ricordato che l'attenzione ad essa, così com'è nella realtà, con tutte le sue debolezze, non può mai mancare nella comunità cristiana. Considero comunque motivo di gioia il fatto che ci siano ancora dei giovani che chiedano il sacramento del Matrimonio, anche se la fede è fiacca e la vita cammina su percorsi diversi da quelli della legge

del Signore. È un'opportunità di incontro che Dio ci dà e la parrocchia ne approfitterà, mostrandosi accogliente e ben disposta, non offrendo 'corsi prematrimoniali' ma attenzione vera, calda ospitalità e accompagnamento amichevole, per favorire la scoperta della persona di Gesù Salvatore, del suo disegno d'amore per la vita delle persone, del suo progetto sull'uomo e sulla donna e della sua promessa di autentica felicità. Da lì si potrà avviare un percorso che andrà accompagnato negli anni successivi al Matrimonio, anni importanti e decisivi in cui le giovani famiglie non possono assolutamente essere lasciate sole.

QUALCHE DOMANDA...

Propongo ancora una sosta, con l'aiuto di qualche domanda.

1. Quali elementi della cultura giovanile di oggi ti sembrano essere un'opportunità positiva?

2. Per quali motivi è sempre più difficile la trasmissione dei valori da una generazione all'altra?

3. La nostra vita ecclesiale, il nostro modo di fare pastorale, come dovrebbe cambiare per favorire una nuova evangelizzazione dei giovani?

4. Come aiutare le giovani coppie che chiedono il sacramento del matrimonio a fare un'esperienza di fede positiva e arricchente che li aiuti a riscoprire il Signore e la bellezza della vita ecclesiale e li aiuti a vivere con fiducia le esigenze dell'amore?

INIZIATIVE PASTORALI PER L'ANNO 2017 – 2018

(riprese e riadattate dai nn. 14 e seguenti de "Sulle ali dello Spirito")

1) La Caritas sia presente in ogni parrocchia o gruppo di parrocchie in alleanza; È indilazionabile che in ogni parrocchia o gruppo di parrocchie in alleanza, vicariato o zona ci sia la Caritas. È bene, però, che la Caritas sia vissuta per quello che essa è, e cioè un organismo pastorale al servizio sia della crescita nella cari-tà di tutta la comunità cristiana che della sua testimonianza di attenzione ai po-veri nel territorio in cui vive.

2) Si diffondano in tutte le zone della diocesi i Centri di Ascolto; I Centri di ascolto sono risultati uno strumento vali-

do come 'occhi e orecchie' della comunità cristiana. Non solo non possiamo farne a meno, ma li dobbiamo incrementare e sostenere con convinzione. L'ascolto dovrà sicuramente cercare di essere a trecentosessanta gradi. Attento a tutti i bisogni degli uomini e delle donne di un territorio, espressi e non espressi. Non solo quelli materiali, ma anche quelli morali e spirituali. Con l'occhio del padre della parabola che vede da lontano il figlio disperso o con l'occhio del samaritano che 'vede' prima di tutto col cuore.

3) L'osservatorio diocesano delle povertà sia anch'esso messo a servizio di ogni parrocchia; l'ottimo servizio dell'osservatorio delle povertà portato avanti dalla Caritas diocesana, diventi uno strumento di analisi e di monitoraggio diffuso nei vicariati e nelle zone pastorali, nelle varie parrocchie unite in alleanza. Coinvolgendo anche *in loco* persone e competenze, può essere uno strumento davvero efficace per l'attenzione alle povertà in tutti i territori della diocesi.

4) In ogni parrocchia o gruppo di parrocchie in alleanza ci sia, nella misura del possibile, una specie di '*hospitium*', cioè una casa di accoglienza e rifugio, una casa della carità. Mi pare inoltre giusto che in ogni parrocchia o gruppo di parrocchie in alleanza si ponga un segno concreto e particolare di accoglienza e disponibilità ai bisogni dei poveri. Come in ogni parrocchia esiste una chiesa per pregare e dei locali per stare insieme e approfondire la fede oppure per l'educazione dei ragazzi e dei giovani, così sarebbe davvero bello che ci fosse anche un luogo, una casa, uno spazio destinato all'accoglienza di chi è nel bisogno, profugo o italiano che sia; una casa cioè della carità dove ascol-

tare, incontrare, servire tutti coloro che si possono trovare in necessità o anche da dove si possa coordinare l'attenzione alle povertà del territorio e fare formazione in proposito. Credo che questa proposta ci permetterebbe di ripensare in senso più evan-gelico e missionario la destinazione dei molti locali che abbiamo ancora a dispo-sizione.

5) Diffondere il PROGETTO POLICORO per il lavoro giovanile e il PROGETTO CASA per un alloggio dignitoso e accessibile a tutte le famiglie che ne abbiano bisogno. Le questioni 'lavoro' e 'casa' preoccupanti e urgenti, riterrei molto utile sviluppare il PROGETTO POLICORO, già avviato in diocesi ma da conoscere maggiormente e da diffondere, e il PROGETTO CASA, anch'esso già iniziato dalla Caritas, ma ugualmente da sostenere e rilanciare, coinvolgendovi appieno le parrocchie. Sappiamo tutti quanto il lavoro e la casa siano determinanti nella vita dell'uomo e di ogni famiglia. Non si tratta solo di cose materiali ma di dignità e possibilità di sviluppo della persona. Tali problemi richiedono risposte 'politiche', perché ricadono direttamente sotto la responsabilità del governo della cosa pubblica. Mentre dunque ci facciamo stimolo e pungolo nei confronti di chi ha questo compito, cerchiamo intanto di fare tutto il possibile per sostenere chi si trova in difficoltà.

6) Far conoscere le varie 'opere sociali diocesane' e sostenerle sia economicamente che con personale volontario. Sono molte queste opere e rispondono alle più diverse necessità e disagi. A volte si muovono in ordine sparso quasi in competizione e questo non va bene. Sono però una grande ricchezza della no-stra Chiesa, assolutamente da

non perdere. Vanno perciò conosciute, sostenute economicamente e soprattutto ci vogliono nuovi giovani volontari che rimpiaz-zino pian piano gli operai della prima ora.

7) Consolidamento della pastorale giovanile a partire dal "dopo cresima" fino all'età adulta, agganciata in questo senso all'Iniziazione cristiana e coordinata in modo unitario tra centro e parrocchie e varie associazioni laicali o movimenti. In sintonia col cammino di tutta la chiesa verso il Sinodo dei giovani nell'autunno 2018.

8) Revisione dei classici "corsi prematrimoniali" in "itinerari di fede e di amicizia" in modo che esprimano l'accompagnamento premuroso della comunità cristiana dei giovani che si preparano al matrimonio. Messa in atto di itinerari di accompagnamento delle giovani famiglie.

NOTE…

CONCLUSIONE

Ecco dunque i miei spunti di riflessione per questo anno pastorale 2017 - 2018. Prima ancora che alle diverse iniziative, occorre pensare e confrontarci in profondità. A questo vuol servire questa mia lettera pastorale che spero sia presa come un libretto di meditazione personale e comunitaria. Occorre sforzarci di acquisire coscienza dei problemi e della chiamata del Signore, perché solo così si può esercitare un vero discernimento. Questa lettera pastorale persegue inoltre anche il non secondario scopo di far sentire tutti, preti e laici, parrocchie, associazioni, movimenti e congregazioni religiose, tutti coinvolti nello stesso cammino, come un unico popolo; coinvolti nelle stesse riflessioni e approfondimenti, fornendo così la base di quel 'sentire comune' che contraddistingue la comunità cristiana pur nella diversità dei carismi e dei ministeri come della originalità di ciascuno. Accompagna questa mia lettera pastorale il sussidio che come ogni anno propone la lettura e l'ascolto della Sacra scrittura, in particolare per il 2017–2018 della lettera di Giacomo, non solo per i gruppi di vangelo ma anche per tutte le comunità, i presbiteri e ciascun fedele. Affido questa lettera alla beata Vergine Maria mentre, per la sua materna intercessione, invoco su tutti voi la benedizione di Dio.

Pistoia, 8 settembre 2017, Festa della Natività della Beata Vergine Maria

+Fausto Tardelli